

Marmolada 2009 – ovvero come non organizzare una salita alpinistica

E' notte. Indosso un pile ed un k-way, sono disteso sul pavimento di una grotta gelida a 2.700 m. di quota, strettamente abbracciato alla schiena di un energumeno di 90 chili con una temperatura di 0 C°.



(...un energumeno di 90 Kg!)

Rievocando un libro di Chatwin verrebbe da dire: “Che ci faccio qui?”.

E' cominciata così.

Siamo ancora in primavera, primi di giugno, il tempo meteorologico è previsto bellissimo, unica pecca il fatto che ci sia ancora molta neve.

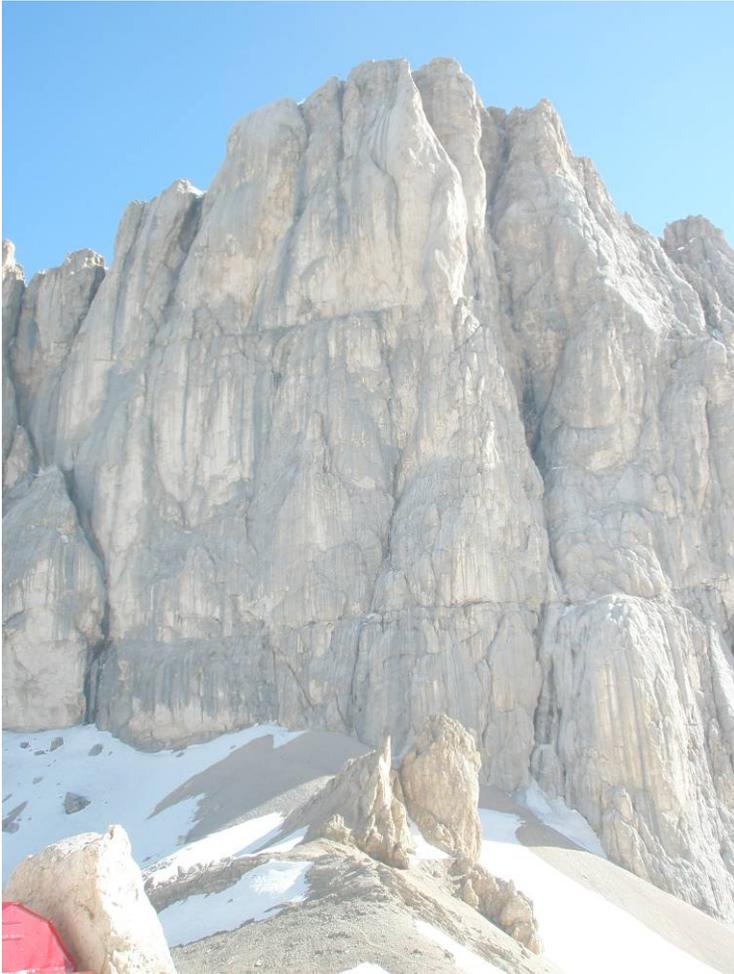
L'idea è di salire la parete sud per una via che sia al contempo facile e bella. Magari con le caratteristiche che rendono famosa la parete, cioè assenza di linee obbligatorie che traccino la via e grandi placconate ove cercare la salita man mano che si procede.

La scelta cade su una combinazione di due itinerari diversi: “Via dei Sudtirolesi” (Messner - Renzler) fino alla cengia mediana, quindi “Diretta Messner” fino in cima.

Va aggiunto che chi scrive aveva già salito la sola “Diretta Messner” quasi vent'anni prima, così che completamente ignoto restava soltanto la prima metà del percorso.

Comunque noi due, non siamo sprovveduti e facciamo tutto per bene. Fotocopie diversificate della relazione di salita, sia descrittiva, sia a “schizzo”, fotografie della parete con identificazione del tracciato, relazioni delle possibili discese così che siano disponibili diverse alternative per fronteggiare il problema neve che dalla parte nord è ancora presente in quantità.

Poiché lo scrivente è andato diverse volte all'attacco di numerose vie della sud, non ci sfiora assolutamente l'idea di recare con noi descrizioni della camminata al Falier o al bivacco Dal Bianco.



(Uno scorcio della parete Sud-Sud/Ovest della Marmolada da Forcella d'Ombretta)

L'attacco della "Sudtirolesi" è vicino al passo Ombretta, così sembra buona l'idea di andare a trascorrere la notte al bivacco Dal Bianco, tanto più che pensiamo che il rifugio sia ancora chiuso.

E' così che nel pomeriggio di sabato 13 giugno 2009, intorno alle 15, ci incontriamo al parcheggio autostradale di Villa Marzana.

Il piano è di cenare in velocità durante il viaggio, così da salire leggeri non appesantiti da cibarie; la presenza del bivacco (e delle sue coperte) ci dispensano dal caricarci di materiale da bivacco e la meteo ci consente un abbigliamento minimale. Così da avere, per la salita del giorno dopo, due zaini leggerissimi.

Alle 18 circa siamo ad Agordo, mangiamo panini e birre e proseguiamo per il parcheggio di malga Ciapela.

Al parcheggio raffiniamo ulteriormente gli zaini; rammento al mio giovane compagno un paradigma di Messner (che fa *pendant* colla salita progettata) "la forza di una cordata è inversamente proporzionale al materiale che porta con sé". E così sprezzantemente eliminiamo un altro po' di moschettoni, chiodi e cordini.

Alla fine gli zaini sono davvero leggeri, barrette dietetiche, una bottiglia di plastica da un litro di acqua a testa, una maglietta in capilene a maniche corte, una a maniche lunghe e k-way in gore-tex. Per antica e scaramantica abitudine aggiungo berretto e guanti.

Alle 19,15 / 19,30 cominciamo a camminare.

Per chi non fosse mai salito al rif. Falier, va detto che il sentiero si snoda bello pendente nel bosco per la prima mezz'ora, poi diviene semipianeggiante e svolta improvviso nella meravigliosa, bucolica e ampissima Valle Ombretta, che si apre interamente consentendo allo sguardo di spaziare su tutta la parete Sud fino al passo Ombretta.

Saliamo lentamente, soffermandoci spesso a identificare la varie salite che hanno fatto la storia dell'alpinismo dolomitico: il dorso d'elefante con Ali Babà, don Quixote, Moby Dick, la placconata del "pesce", la Vinatzer, Tempi Moderni, la nostra Messner, ecc. – uno spettacolo.

Intanto fin dall'ingresso nella valle è ben visibile il rifugio Falier e, così ci pare, anche il bivacco, individuato in lontananza in un regolare parallelepipedo che si staglia contro il sole sulla parte destra di passo Ombretta. Arriviamo al Falier alle 20,30; a sorpresa, è aperto. Incrociamo fuori la moglie di Dante dal Bon, il gestore, che nota le corde e c'invita a segnalare a suo marito la salita di domani. Seguiamo il consiglio, Dante è particolarmente gentile, prende nota e ci segnala che siamo preceduti da altri due esseri umani che hanno palesato l'intenzione di pernottare al Dal Bianco.

Notiamo la gran quantità di neve che inizia 3 / 400 m. di dislivello prima del passo e copre tutta l'erta finale. Una mezz'ora dopo avere lasciato il rifugio comincia la neve e il sentiero scompare. Così saliamo a sentimento, ma non abbiamo dubbi, il bivacco risalta con chiarezza nel sole calante, alloggiato ben a destra del punto più basso del valico, tra questo e la parete Sud. Il nevaio finale lascia ogni tanto il posto al ghiaione: tutt'e due sono terribili, tre passi avanti e due indietro. Marco fa valere la sua prestanza giovanile e mi lascia indietro. Mi aspetta 50 m. prima della sommità, così arriviamo insieme e facciamo la scoperta: il nostro bivacco era un grosso e regolare macigno cubiforme che staziona lì da millenni. Il mio compagno mi sfotte: avevo già dormito in quel bivacco, ma 19 anni son 19 anni. Non mi ricordo assolutamente nulla. Sono ormai più delle 21,30, quasi buio. Corriamo verso il passo convinti di trovarlo in breve, in fondo non c'è molto spazio dove collocare una semibotte. Invece nulla. Intanto è venuto buio e in forcella (2.700 m. la quota) c'è un vento gelido. Indosso tutto quello che ho (poco) compresi guanti, berretto e torcia frontale. Marco risale il pendio dalla parte opposta alla parete Sud per diverse centinaia di metri mentre io ispeziono il versante opposto: nulla. Intanto sono venute le 22 ed è buio pesto. Ci incontriamo nuovamente nella conca del passo, cominciamo ad essere sconsolati e ci sentiamo come due cretini. Ed io ho un aggravante: sono consapevole che più di vent'anni prima due vecchi amici alpinisti (per chi li conoscesse Adriano Molinaro e Michele Aleardi) arrivati al passo col buio avevano avuto molte difficoltà nel trovare il bivacco: nonostante ciò non mi sono minimamente preoccupato di informarmi sulla sua posizione precisa.



(Il Bivacco "Marco Dal Bianco" alla Forcella d'Ombretta)

Comunque una decisione s'impone. Stare seduti al passo ad aspettare il mattino è improponibile, scendere di nuovo per il nevaio per tornare al rifugio non ci sembra una bella idea, così assume consistenza la possibilità di bivaccare all'addiaccio.

Mentre cercavo il bivacco avevo visto un buco in un muro di neve che lasciava presagire una grotta. Lo ritrovo e, in effetti, dietro c'è una vasta spelonca; fredda, umida ma riparata dal vento. Distendiamo le corde al suolo e passiamo le sei ore seguenti (dalle 23 alle 5) battendo i denti abbracciati uno all'altro.



(...dietro c'è una vasta spelonca: fredda, umida ma riparata dal vento)

Alle prime luci mi sporgo dalla truna di neve e vedo il bivacco, rosso, beffardo, a 200 m. da noi, giusto dietro un grosso roccione che lo nascondeva alle esplorazioni della sera prima.

Ci alziamo e ci guardiamo un po' interrogativamente l'un l'altro per vedere se uno dei due ha il coraggio di proporre di andare all'attacco. Rompo gli indugi e procedo risoluto verso la semibotte. Marco, mi segue a pochi metri. Entro, mi avvolgo in un tourbillon di coperte e dormo fino alle nove, quando un escursionista spalanca la porta, poi viste le nostre facce, chiede scusa e se ne va.

Alle 9,30 ci alziamo, giornata strepitosa che trascorriamo mestamente facendo bouldering in valle ombretta.
(Paolo Montanari, 2009)